

Elzeviro

Il gruppo di studio proposto da Renzo Piano

DARE UNA SPERANZA
ALLE PERIFERIE URBANE

di VITTORIO GREGOTTI

Mi sembra che l'iniziativa di Renzo Piano di utilizzare positivamente il suo ruolo di senatore per costituire un gruppo di studio intorno ai problemi della periferia della città italiana sia importante anzitutto in quanto esempio di come si possa concretamente mettere a disposizione le proprie competenze specifiche, pur con tutta la loro parzialità, nel momento di assumere responsabilità politiche nazionali.

La città europea ha, da un lato, caratteristiche di stratificazioni storiche del tutto particolari e, da un altro, la sua rete insediativa è particolarmente fitta. Si incontrano ogni dieci chilometri città che, anche se piccolissime, sono dotate dei loro elementi essenziali. Nello stesso tempo le città che si possono definire «postmetropoli» sono rarissime, a differenza di altri continenti dove lo stesso impeto di sviluppo senza regole è incessante e produce fenomeni di ideologie della deregolazione del tutto diverse (tal-

volta, provincialmente imitate, come ad esempio, in Italia, il grattacielismo o la bizzarrìa formalistica senza necessità). La banlieue è, secondo l'origine del nome, il luogo della «messa al bando», e le politiche degli insediamenti in periferia hanno attraversato fasi molto diverse: dal borgo, alle residenze proletarie presso le fabbriche sino alle bidonville africane.

Non si possono non ricordare gli sforzi dell'urbanistica «riformista» compiuti anche negli ultimi cinquant'anni per migliorare la città tradizionale consolidata, ma anche proprio la sua periferia. In particolare proprio quelle europee, comprese le loro differenze rispetto

a quella nordamericana caratterizzata dal rifiuto della residenza collettiva su più piani e dalle difficoltà delle separazioni razziali o di censo con la costituzione delle «gated community» e con la tendenza della classe media ad abitare in periferia pur con l'ossessione della casa singola. In Europa, dopo quella delle città-giardino e poi delle «new town», è la tradizione della «Siedlung» degli anni Venti che diviene, nel dopoguerra, modello della periferia dei grandi quartieri monoclasse e monofunzionali con esiti molto diversi nei vari Paesi d'Europa, secondo soprattutto una diversa fornitura di servizi e dei modi di accedere al welfare state, con tentativi più o meno riusciti di integrazione territoriale, con il problema dello scontro con le comunità un tempo esterne, sino all'abbandono oggi di ogni pianificazione e l'elogio del caos della deregolazione come libera opportunità.

È importante quindi che venga ripresa l'antica questione della periferia urbana, che è stata al centro dei dibattiti dell'architettura fin dagli anni Cinquanta, ma che dagli Ottanta presenta (con la crisi della stabilità degli insediamenti industriali anche come condensatori sociali) con chiarezza la necessità dell'estensione delle qualità di polifunzionalità, di mescolanza sociale e di presenza di servizi urbani eccezionali (oltre a quelli funzionalmente necessari) capaci di fare, di quella parte specifica, elemento strutturale dell'intera città, anche riutilizzando ogni possibile esistente e praticando l'idea del progetto come modificazione creativa.

Anche la proposta di Renzo Piano di riprendere l'idea di Abercrombie del 1942 - che prevedeva per la città di Londra una vasta fascia di verde capace

di definire con chiarezza il limite dello sviluppo urbano nei confronti della campagna agricola - è, pur con qualche importante correzione, un tema importante da verificare. Così come mi sembra importante il richiamo all'attenzione verso il costruire o ricostruire nel tessuto già costruito, cercando di compensarne gli alti costi con i vantaggi delle loro collocazioni strategiche nell'utilizzo dei servizi esistenti (senza gli sprechi proposti dalle periferie disperse) e con il costringere la cultura degli architetti verso obiettivi più ragionevoli e meno esibizionisti, ed anche meno incerti di fronte alla questione della bellezza, oggi sempre più connessa alla moda. È inutile tentare di coniugare la rapidità del mutare dei gusti e dei desideri simbolici della società con i tempi lunghi del permanere del costruito.

Qualche esempio positivo di nuove periferie, anche se non molto frequente, è disponibile negli stati del Nord Europa e in Germania: assai raro nei Paesi mediterranei e specie in Italia.

Che l'interesse per la costituzione di «centri storici della periferia» e degli spazi per attuarli sia proposta da un senatore della Repubblica può costituire un aiuto importante per le amministrazioni comunali anche per i pesanti ostacoli burocratici che sovente ne ostacolano le proposte. Senza mettere da parte la questione essenziale del disegno urbano della città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fornire i sobborghi di funzioni e collegamenti senza esibizionismi di maniera

